

DIANA ALLA LUCE DELLA LUNA
(Catull. 34. 15 s. e le insidie dell'etimologia)

*La lunga notte piena degli inganni
delle varie immagini.*

D. CAMPANA

Sis quocumque tibi placet / sancta nomine (Catull. 34. 21 s.): «sii onorata con qualunque nome ti paccia». La stilizzata movenza che avvia alla chiusa del catulliano inno a Diana, ove è il riflesso del cauto (e consueto) pragmatismo con cui l'orante intende tutelarsi dal rischio di invocare la divinità con appellativi che non le competono, o peggio di ometterle le specifiche denominazioni cultuali¹, si presta con particolare opportunità a riferirsi a una dea (Hor. *carm.* 3. 22. 4: *diua triformis*) che è a un tempo una e trina (34. 13-16):

*tu Lucina dolentibus
luno dicta puerperis,
tu potens Triuia et notho es
dicta lumine Luna.*

Allorché infatti l'antica divinità italica preposta a esercitare un proprio autonomo ruolo nella sfera relativa alla fecondità — in virtù, pare, di un'origine ctonia che tuttavia non le inibì la dotazioni di alcune prerogative di carattere uranio² — finì per essere

¹ Esemplare, al riguardo, l'equilibrio tra completezza e vaghezza dell'invocazione con cui Lucio, esasperato dal perdurare della sua condizione asinina, rivolge una supplica alla Luna (Apul. *met.* 11. 2): *regina caeli, siue tu Ceres..., seu tu caelestis Venus..., seu Phoebi soror..., seu... horrenda Proserpina triformi facie..., quoquo nomine, quoquo ritu, quaqua facie te fas est inuocare* (L. Pasetti, *La morfologia della preghiera nelle Metamorfosi di Apuleio*, Eikasmos 10, 1999, 247-71; sull'approccio formale e contrattuale nei confronti del divino, da parte dei Romani, oltre alle ormai classiche pagine di E. Norden, *Agnostos Theos*, Leipzig-Berlin 1913 [= Darmstadt 1971], è utile il materiale raccolto da G. B. Pighi, *La poesia religiosa romana. Testi e frammenti...*, Bologna 1958, così come la messa a punto di C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986², 133-66; un contributo recente, senza significative novità, è quello di Ch. Guittard, *Invocations et structures théologiques dans la prière à Rome*, REL 76, 1998, 71-92).

² Una discussione più impegnativa può rinvenirsi in N. Scivoletto, *L'inno a Diana di Catullo*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie, Studi offerti a Francesco della Corte*, II, Urbino 1987, 357-74 (a minima integrazione si consideri A. E. Gordon, *On the Origin of Diana*, TAPhA 63, 1932, 177-91, per quanto rielaborato nel successivo, e citato, *The Cults of Aricia*, Berkeley 1934); sull'ipotesi che vuole attribuito a Diana un complesso intreccio di caratteri ctoni e urani (nel nome stesso si avverte l'attivazione etimologica di *dīus / dies*, preziosamente comprovata, ad es., dalla scansione virgiliana di *Aen.* 1. 499: *Diana*; più problematico è verificarla in Catullo, data la mobilità della base bisillabica del gliconeo), soprattutto le pp. 363 s. Su genere letterario, tematica e destinazione del carme, si veda anche la sintesi di B. Németh, *Der Diana-Hymnus (c. 34) von Catull. Analyse und Schlußfolgerungen*, ACUSD 12, 1976, 37-45.

accostata, quando non sovrapposta, all'Artemide greca, di quest'ultima eredità ben presto e senza conflitti, come fu spesso a Roma, le diverse competenze e investiture. Fatta oggetto di una confusa azione sincretistica, per altro ben lungi dal non essere, talora, ignorata, Diana assume così i tratti di *Iuno Lucina*, la dea a tutela del parto, quelli più sfumati di Ecate, la misteriosa entità demoniaca signora dei crocicchi, degli spiriti notturni e con imprecise implicazioni nel campo della magia, *Triuia*³ appunto, nonché il ruolo di dea della luna, quasi un diritto 'transitivo' (su scorta stoica) della sorella di Apollo. Gli effetti complessivi di una tale articolazione, caratterizzata da ininterrotte osmosi e contaminazioni⁴ (il fatto che delle tre dee una si chiamasse «Trivia», dopotutto, non contribuiva a semplificare le cose) sono visibili nelle congestionate testimonianze di Varrone e Cicerone, non a caso percorse da un duplice denominatore, la *luce* e il *tre*. Se l'uno alza appena lo sguardo dalle strade al cielo (*ling. Lat.* 7. 16):

Triuia Diana est, ab eo dicta Triuia, quod in triuio ponitur fere in oppidis Graecis uel quod luna dicitur esse, quae in caelo tribus uis mouetur, in altitudinem et latitudinem et longitudinem,

e troverà l'implicita approvazione di Plutarco (*de fac. in orbe lun.* 24. 937 f), l'altro vede reificate quelle allegorie nella verità di un rapporto etimologico (*nat. deor.* 2. 68 s.):

Dianam autem et lunam eandem esse putant, cum [...] luna a lucendo nominata sit; eadem est enim Lucina, itaque ut apud Graecos Dianam eamque Luciferam sic apud nostros Lunonem Lucinam in pariendo inuocant. [...] (69) Diana dicta quia noctu quasi diem efficeret. Adhibetur autem ad partus, quod i maturescunt aut septem non numquam aut ut plerumque nouem lunae cursibus⁵.

Non sappiamo per chi e in quale contesto Catullo abbia composto il suo inno; può darsi che l'occasione fosse un omaggio 'privato' alla dea, calcolato sulle forme di una celebrazione liturgica — come pare provato dal colorito romano dell'attacco (*Dianae sumus in fide*) e dalla menzione in *explicit*, a chiudere anularmente la struttura, della «stirpe di Romolo» — ma verisimilmente escluso dalla pubblicità di una *performance* rituale: non importa verificarlo, se mai possibile, in questa sede. Più memorabile è il

³ Noto ad Ennio (*scen.* 121 V.² [= 363 J.]) e a Lucrezio (l. 84), è appellativo (quando si escluda per certo l'inverso) calcato su τριούτις, il cui conio parrebbe logico supporre in età più alta, verisimilmente alessandrina, rispetto a quelle di Plutarco (*mor.* 937 e) e di Ateneo (325 a).

⁴ Di cui sia prova, a titolo di esempio, questo verso euripideo (*Hel.* 569): ὦ φασφόρ' Ἐκάτη, πέμπτε φάσματ' εὐμηνῆ; parimenti con «Trivia» è indicata la luna in Catull. 66. 5, come sarà in Dante (*Par.* 23. 25 s.): «quale ne' plenilunii sereni / Trivia ride tra le ninfe etterne...».

⁵ Cf. ancora Varro, *ling. Lat.* 5. 68: *luna quod sola lucet noctu;* [69]: *quae ideo quoque uidetur ab Latinis Iuno Lucina dicta, quod est et terra, ut physici dicunt, et lucet;* *Isid. orig.* 3. 71. 2: *luna dicta quasi Lucina, ablata media syllaba;* [...] *sumpsit autem nomen per deriuationem a solis luce, eo quod ab eo lumen accipiat, acceptum reddat* (R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991, 351).

fatto che Catullo aspiri a impreziosire alessandrinamente il suo dettato operando una strategia tutta giocata sulla riduzione e sul rimosso: non solo opta per la versione meno nota della leggendaria nascita della dea (vv. 7 s.), trascurando poi di ricordarne l'immediata prerogativa, quella di essere signora delle fiere e protettrice della caccia, ovvia al lettore educato che si prospetta; tale processo di riduzione, cui risponde sul piano stilistico l'alleggerimento di una (troppo) intensa sequenza allitterante, egli pone in atto anche nella riscrittura allusiva di un modello lucreziano, chiarita da una riconoscibile spia lessicale. La memoria, secondo un modulo riscontrabile altrove in Catullo, non gravita qui sull'innovazione né sullo scarto, ma funziona piuttosto come scelta, comunque connotante, tra opzioni già occupate (a cauzione, per inciso, della possibilità stessa di orientare il rapporto imitativo), omaggio riconosciuto all'autorità di chi detiene le competenze del naturalista e del poeta («la luce della luna può essere 'falsa, lo dice anche Lucrezio») nondimeno congiunta al prestigio di una tradizione antica che affonda le sue radici nel pensiero presocratico⁶ (Lucrez. 5. 575 s.):

*lunaque siue notho fertur loca lumine⁷ lustrans
siue suam proprio iactat de corpore lucem.*

È interessante osservare come anche Lucrezio in un'anticipazione delle teorie prevalenti e approvate da Epicuro (cf. *epist. Pyth.* 94) sull'origine della luce lunare (luce propria o riflessa), condensate in un distico risonante, sacrifici senza difficoltà una terza ipotesi (una luna sempre nuova si rigenera quotidianamente), descritta, insieme alle altre, poco più avanti. Pur incardinata su un modello argomentativo a base analogica, caro a Lucrezio⁸, e anche trascurandosi quella censura preventiva, si capisce che quest'ultima ha minor peso delle prime due, indebolita dalla stessa movenza sintattica che la introduce (5. 731: *denique cur nequeat...*): la sua fondatezza, meno scientifica che dialettica, risiede piuttosto nell'impossibilità di dimostrarne il contrario.

⁶ Cf. Parmen. *fr.* B 14 D.-K.⁷: νυκτιφαῖς περὶ γαῖαν ἀλάμενον ἀλλότριον φῶς tra i *dubia* il *fr.* B 21: ὄθεν ψευδοφανῆ τὸν ἀστέρα [scil. τὴν σελήνην] καλεῖ.

⁷ L'argomento, al fine di un'attribuzione di paternità, si capisce, non è probante, però è notevole il fatto che Apuleio, recuperando nella memoria l'eco della *iunctura*, la riferisca senz'altro a Lucrezio (*de Socr.* 1, contaminando i due versi): *...ut uerbis utar Lucreti, notham iactat de corpore lucem* [scil. *luna*]. I contesti e la struttura dei movimenti argomentativi non sono lontani, ma sono opposte le prospettive, ed è chiaro che Apuleio, se non forse provocatoriamente in un'operetta che è solo un brillante esercizio di stile sulla demonologia medioplatonica, non voglia cercare accrediti in Lucrezio, semmai il piacere di una citazione poetica a scopo di ornato (come altrove, in quelle stesse pagine, richiamando Plauto, Ennio, Terenzio, Accio e Virgilio); e Catullo (senz'altro in auge, con i *neoteri*, nel II sec. d.C.), tanto più il Catullo 'religioso' e impegnato del c. 34, avrebbe ben soddisfatto a tale necessità. Non sarà dunque per scrupolo se subito dopo Apuleio si affretta a precisare che (*ibidem* 2) *utrumque harum uera sententia est* [se la luna brilli di luce propria o rifletta i raggi del sole], *...tamen neque de luna neque de sole quisquam Graecus aut barbarus facile cunctauerit deos esse.*

⁸ D'obbligo il rinvio a A. Schiesaro, *Simulacrum et imago, Gli argomenti analogici nel 'De rerum natura'*, Pisa 1990.

A designare la non autoctonia del tenue chiarore lunare, *nothus* appare vocabolo ben scelto. Prestito originariamente della lingua del diritto, è risorsa di cui i Latini fruiscono, colmando una loro lacuna lessicale, vuoi per denotare una particolare casistica esclusa dalla disciplina giuridica romana⁹, vuoi, soprattutto, per profittare di suggestioni più aperte e variamente negoziabili: tant'è vero che l'ambito di tale riuso latino, come avvisa M. Zicàri, è per lo più greco, quand'anche solo per ascendenza letteraria¹⁰. E a una precisa tradizione dossografica (greca), nota ancora mezzo secolo dopo a Filone Alessandrino¹¹, Catullo avrà forse inteso alludere, ma con un'ulteriore, almeno così parrebbe, motivazione contestuale: convertendo cioè quell'atto imitativo, nel caricare *notho*¹² di una debole accezione concessiva («sei detta Luna a motivo della luce, che *pure* è riflessa»), in un invito a meditare su un paradosso etimologico. Paradosso acuito dall'opposizione, contestualmente rilevata da una simmetria chiastica, rispetto a *Lucina... dicta*, che non è soltanto un modo per sottolineare quanto l'etimo di

⁹ Cf. Quint. 3. 6. 96 s.: *nothus ante legitimum natus legitimus filius sit... [97] Nothum, qui non sit legitimus, Graeci uocant; Latinum rei nomen, ut Cato quoque in oratione quadam testatus est, non habemus ideoque utimur peregrino.*

¹⁰ A partire dal problema dell'ibridazione latina di vocaboli greci, discusso da Varrone (*ling. Lat.* 10. 69-71), per non dire dei prodigiosi puledri che Circe ottenne da un destriero (rubato) del cocchio paterno e una comune cavalla (*Verg. Aen.* 7. 282 s.), sino all'illegittimità della nascita del troiano Antifate, figlio di Sarpedonte e di madre tebana (*Verg. Aen.* 9. 696 s.) o di Ippolito, la cui madre non fu sposa bensì preda di guerra di Teseo (*Ou. her.* 4. 121 s.): M. Zicàri, *Nothus in Lucr.* 5, 575 e in *Catull.* 34, 15, in AA.VV., *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, 526 s. [= M. Z., *Studi catulliani*, Urbino 1978, 182 s.]. In parte diverso è il discorso su *notha mulier* di Catull. 63. 27, con cui si delegittima la pretesa sessualità femminile di Attis. Nell'epiteto, da un lato coerente all'atmosfera grecizzante del carne, va piuttosto riconosciuto, quale arricchimento connotativo, una spia del complesso rapporto di integrazione fra le *Gallae* (che Attis incita chiamandole *Maenades*) e il loro contraltare culturale, le Baccanti (*Eur. Bacch.* 1060): οὐκ ἐξικνούμεθα μαϊνάδων ὄσσοις νόθων, dove è evidente che di quelle, non dubitandosi della loro sessualità, si vuole sottolineata l'orrenda trasfigurazione, per effetto dell'invasamento del dio, in esseri furiosi, donne cioè non più donne, in belve assetate di sangue (*Gaio Valerio Catullo, Attis (carmen LXIII)*, a cura di L. Morisi, Bologna 1999, *ad loc.*).

¹¹ Philo Alex. *de somn.* 1. 23: τί δέ, σελήνη πότερον γνήσιον ἢ νόθοσιν ἐπιφέρεται φέγγος ἡλιακᾶς ἐπιλαμπόμενον ἀκτῖσιν; dilemma riproposto più avanti in 1. 53.

¹² Ne percepisce l'ambiguità semantica lo Zicàri, *Nothus*, 184: «ma "falso" può o dire soltanto che l'irraggiamento della luce della luna è apparente, non "genuino", in quanto l'astro non l'emana proprio *de corpore*; o descrivere piuttosto l'effetto di questo fenomeno, cioè la qualità della luce che ne risulta. Questa duplice possibilità espressiva a me sembra insita nella parola stessa», pur incline, in definitiva, a privilegiare la seconda opzione (185): «non importa qui la nozione che i raggi solari sono riflessi dall'astro, bensì rievocare alla fantasia il mite fulgore lunare». Németh e Scivoletto (più decisamente quest'ultimo), invece, vedono in *notho* un ablativo di qualità (*art. cit.*, rispettivamente pp. 368 e 42). Più facile concordare con D. F. S. Thomson (*Catullus. Edited with a Textual and Interpretative Commentary*, Toronto-Buffalo-London 1997, *ad loc.*): «the emphasis is on *lumine*, not on *notho*: "you are given the name *Luna* because of the light (*lumen*), which is <not your own but> reflected (*notho*)"».

Lucina sia invece ovvio ed evidente, ma piuttosto per coinvolgere del lettore, dopo la sfera 'calda' dell'emotività (evocando una figura cara alla tradizione popolare), quella più 'fredda' dell'intelletto. Che *luna*, infatti, debba il suo nome alla *luce*, malgrado questa non le sia attribuito costante né tanto meno suo proprio, è un dato che può legittimamente incuriosire; più ancora, però, se il merito, involontario, di aver contribuito a svelare l'arcano debba essere riconosciuto non a un latino ma a un greco.

Venezia

Luca Morisi